

# Viaggio nella grande pattumiera del mondo «civile» Dalla storia dei rifiuti tossici abbandonati a Koko ai crudeli rituali e alle fucilazioni del potere militare

**LAGOS.** La nave italiana. Si chiama «Pia» ed è un portacontainer che fa servizio per il Lloyd triestino lungo la costa occidentale dell'Africa. Dal 10 giugno comandante ed equipaggio sono in ostaggio del governo nigeriano, bloccati a bordo e sotto la vigilanza di un gruppo di soldati nel porto di Lagos. Il permesso di poter scendere a terra, rilasciato nei primi giorni, è stato revocato. Il telefono di bordo «scollato». Il cronista - lo ha già raccontato nella prima corrispondenza da Lagos - riesce ad entrare nel porto con un ingenuo stratagemma. Si fa passare per una mamma. Chi può dire di no ad una mamma? La «Pia» è ancorata stretta alla banchina. Per fortuna c'è il barcarolo. Salire è più che agevole. Mettere il piede sulla nave anche. I marinai italiani felici di vedere facce amiche. Ma i soldati nigeriani, pistola o fucile alla mano, non vogliono intralci. Inutilmente il comandante laudano dice che siamo suoi ospiti. Il più giovane dei militari chiede i passaporti, strappa il taccuino degli appunti al collega che è con noi, minaccia fuoco e fiamme. Non vuole che si parli italiano. Replica: «I do not speak english». È l'uovo di Colombo, anche il militare si arrende. Ma è perentorio: scendere, scendere. Rubiamo ancora qualche minuto. Chiediamo al comandante e ai marinai se hanno qualche messaggio da mandare a casa. La loro unica preoccupazione è quella di non poter comunicare con le famiglie, di non poter telefonare. E sarà, questo del telefono, il leit-motiv che sentiremo durante tutti i giorni della nostra permanenza a Lagos. I marinai, ogni volta che scendono in un porto, telefonano a casa. Scherzosamente vien da chiedersi: dove sono finiti i rossi uomini di mare rotti a tutte le tempeste?

A Koko, alla discarica maledetta. Parliamo che ha appena fatto giorno in un yellow taxi, un taxi giallo. L'autista dice di chiamarsi 21, cioè il numero del taxi. Vuole che impariamo bene questo numero. Spera che diventiamo suoi buoni clienti. È uno Yoruba. Sulle guance, sia a sinistra sia a destra, ha tre profonde cicatrici: è il segno della sua gente. I tagli glieli hanno fatti tra i tre e i sei mesi. Sua madre glieli ha tenuti aperti con un impasto di terra ed erbe perché rimanesse la cicatrice. Ce lo racconta con semplicità e un certo orgoglio. Ritroveremo quei segni, come grossi baffi di gatto, su molti altri volti. Li troveremo non solo orizionali, ma verticali, più corti, e quattro invece di tre, e sapremo che sono il modo di riconoscersi di un altro gruppo, ma sempre Yoruba.



## In Nigeria povertà nera veleno bianco

Viaggio in Nigeria alla ricerca di un deposito di scorie e dei marinai di una nave. Sia le prime sia i secondi sono italiani. È la sporca storia dei toxic wastes, dei rifiuti tossici che ci ha fatto vergognare di essere bianchi. Come uno dei personaggi del mal dimenticato «Miracolo a Milano» ho sentito spes-

so, in questi giorni, il desiderio perentorio di veder cambiare all'improvviso, per un miracolo, appunto, il colore della mia pelle. Senso di colpa? Forse. Certo non lo hanno sentito coloro che hanno pensato di trasformare questa terra, solo perché povera e lontana, nella pattumiera del mondo «civile».

DAL NOSTRO INVIATO  
MIRELLA ACCONCIAMESSA



tori. Mani abili hanno intagliato, incollato, incastrato. Sono immagini di vita quotidiana. Lo è anche questa, curiosa, che vede incollati su una tavoletta tre soldatini neri che puntano il fucile contro tre omini neri anche loro, legati ad un palo e bendati. Il vu' cumprà spiega tranquillo. È la fucilazione dei ladri sulla spiaggia di Bar Beach. Questa tranquilla spiaggia domenicale dove giovani cavalli portano per poche marie a spasso grandi e piccini è il luogo di esecuzione. E il cronista così apprende che l'esecuzione è spettacolo con le mamme che portano i bambini e che si contendono il posto in prima fila per assistere alla scena. Non sempre si tratta di ladri, ma vengono così uccisi anche gli oppositori del regime. L'ultima grande esecuzione si è avuta a Benin City vicino Koko. «È stata una festa - ci raccontano. A Benin non c'è il mare e le esecuzioni si svolgono nel recinto del tiro a volo. Hanno sparato tanto, quella sera, che i poveri corpi sono stati trasformati in colabrodi». Il cronista ricorda a questo punto di aver letto e proprio sull'Unità la critica di uno spettacolo teatrale presentato in Italia e di cui è autore il Nobel Wole Soyinka e regista Ben Tomololu che accoppia a questo una intensa attività di giornalista e scrittore. Si racconta di Fratè Geronimo che in accordo con santoni scaccia la baraccopoli costruita sulla Bar Beach, combina affari speculativi con il governo e ottiene il monopolio dell'assistenza ai condannati al patibolo. Non sappiamo quanto Soyinka abbia tenuto in conto il fatto, quando ha scritto «Jero's Metamorphosis», che proprio davanti alla spiaggia sta per sorgere, come annuncia un cartello, l'hotel Hilton.

### Un popolo di giovani

Un quinto dell'Africa abita qui e sono tanto giovani. Si calcola che i nigeriani siano centodieci milioni. È un calcolo approssimativo, così come lo è il numero di abitanti di Lagos. Il cronista curioso lo ha chiesto a tutti ottenendo le risposte più diverse. C'è chi dice 6 milioni, chi otto, chi 12 e anche 14 milioni. La verità è che il governo nigeriano non è ancora riuscito a dare una carta d'identità a tutti mentre è riuscito a cambiare la carta monetaria in una settimana favorendo anche in questo caso i ricchi e facendo più poveri i poveri. Nessuno di meraviglia di questo qui, dove i ricchi si riconoscono a vista. Se incontri una donna grassa guardale le mani e il collo. Li vedrai coperti di anelli e collane d'oro e di brillanti. Perché chi è ricco mangia chi è povero no. I bambini hanno parve gonfie e ombelichi sporgenti, ma pesano come piume. Siamo nel paese più affollato del continente nero la cui superficie è di circa 924 milioni di chilometri quadrati. Ma pochi sanno che il 60 per cento dei nigeriani ha meno di 18 anni. A 50 anni si è vecchi e forse è per questo che il comandante Babangida, capo del governo militare che ha già raggiunto i 42 anni, cerca di tenersi in sella in ogni modo possibile anche eliminando i suoi oppositori. Lo sviluppo è stato rapido. Nel 1902 Lagos aveva 33mila abitanti di cui 300 europei. Le case coperte con tetti di ferro, e che servivano a raccogliere l'acqua piovana, erano 5000. Tutta la colonia inglese, cioè non solo Lagos, comprendeva 6700 cristiani, 1800 cattolici, 400 battisti, 2 mila musulmani, i restanti 50mila erano pagani. La società nigeriana si divide più facilmente in hausa, Yoruba e Ibo che costituiscono le maggiori etnie. Musulmani, cristiani, animisti costituiscono ulteriori suddivisioni, ma esprimono ancora potere. Ed è proprio una divisione religiosa che ha convinto il governo a far edificare una nuova capitale, Abuja, nel centro del paese. Per la verità doveva essere pronta da tempo, ma da quando il petrolio non tira più anche i lavori di questa impresa faraonica vanno a rilente.

### Banconote tra i documenti

Ci accompagna a Koko - discarica di rifiuti tra andata e ritorno - senza chiedersi cosa andiamo a fare. A noi sembra ovvio che lo sappia. Finora l'accoppiata italiana - rifiuti tossici - è stata un tormento di questa prima parte del viaggio.

Silenzioso e gentile, il nostro numero 21 si occupa di tutto. Scoperto della polizia che ci ferma nel viale. Ci dice «no problem». Accosta la macchina e, se il poliziotto gli ordina di scendere, obbedisce, ma prima si mette una mano in tasca. Tra fuori i suoi documenti e ci infila dentro una banconota. Si riparte subito.

Più ci avviciniamo a Koko, più la tassa sale. L'ultimo blocco presenta qualche difficoltà, ma 21 sa cosa fare. I poliziotti sono tre. Il giovane capo accostone e farci arrivare alla discarica, ma ci dice di non scendere dalla macchina e di tornare subito indietro. «Siete italiani? Siete venuti a riprendervi i rifiuti?».

Siamo alla discarica, alcuni uomini e una donna, funzionari del governo, cercano in ogni modo di cacciarci. Ci sono due fotografi bianchi e barbuti armati di sofisticati apparecchi per i quali sono state approntate due poltrone di pessimo gusto europeo portate fuori dalla casa del signor Nana, il proprietario del terreno della discarica per il quale ha avuto in tutto, dall'italiano Gianfranco Raffelli, 200mila lire. Ma non sono italiani. Noi sì. E allora via. Riusciamo a dare un'occhiata alla discarica. Un ettaro di terra nella quale sono allineati, in quattro file sovrapposte, 18.400 fusti di veleni e alcuni container. Non sembrano tanti, a prima vista. Tanto che ci sorregge il dubbio che in parte siano stati interrati. Ma non è possibile controllare. Nella discarica, esperti inglesi in tuta bianca e guanti verdi, si aggirano tra i bidoni con contatori geiger e pinze. Dai giornali nigeriani sappiamo nei giorni seguenti che i rifiuti non sono radioattivi, ma altamente tossici. La «R» disegnata sui fusti ha provocato l'equivoco, o forse qualcuno ha voluto esagerare per provocare reazioni violente contro l'Italia. E non solo.

La discarica è una doppia offesa, un doppio insulto del Nord al Sud del mondo. La bianca Europa moderna, evoluta, ma altrettanto sporcacciona, è incapace di produrre meno rifiuti, e quelli più pericolosi li manda clandestinamente in Africa a gente che di problemi ne ha fin sopra i capelli.

Ce li manda di nascosto, giocando su connivenze con i governanti di questo o quel paese, militari che sentono la sedia scricchiolare sotto il sedere e che sanno che le casse dello Stato sono ormai vuote.

L'altro insulto è il luogo stesso dove le scorie sono state messe. Tra una piantagione di



palme da olio e un bosco di alberi della gomma, ai margini della foresta pluviale; quella foresta deliziosissima che noi europei dovremmo proteggere come la cosa più importante che esista al mondo, perché rappresenta la nostra riserva di ossigeno, l'aria che respiriamo. Dovremmo pagare tutti gli uomini che vivono in questa fascia della terra, dall'Africa all'America latina, pregandoli di non bruciare, non usare questa foresta, di lasciarla intatta, di rispettarla per garantire la produzione dell'ossigeno necessario ai nostri polmoni e a quelli dei nostri figli e nipoti.

### Uragano nella foresta

Il ritorno presenta ancora difficoltà. Abbiamo comperato un grosso ananas per placare la sete. Lo stiamo pulendo sul bordo della strada, anzi è il nostro 21 che sta procedendo con estrema abilità all'operazione. È con noi il poliziotto di prima che ne vuole una fetta. All'improvviso si ferma accanto a noi una grossa macchina. Ne scende un omicione, parla con il poliziotto e ci chiede i passaporti. Il poliziotto impallidisce e comincia a tremare mentre 21 rimane col coltello infilato nel frutto e quasi non respira. Lentamente sfoglia i documenti due, tre volte. Ce li restituisce. Torna alla sua auto. Ci ripensa e si avvicina di nuovo. Fa ancora domande, insiste duro. Si fa ridare i

passaporti, ricomincia a esaminarli. L'arte di arrangiarsi è la nostra forza. Imbastiamo una storia incredibile. I passaporti tornano a noi. Nessuno ha messo mano al portafoglio. Avrebbe funzionato anche stavolta? La grossa cilindrata riparte. Il nostro poliziotto smette di tremare. È un SS, anzi un SSS. Un supercappo, un boss, sulla strada del ritorno, scoppiata un uragano, tipico di questo periodo. La foresta ne è come vivificata anche se il vento agita gli enormi alberi come fossero fucilli. Poi, all'improvviso, la pioggia si attenua, cessa e in pochi minuti la strada è di nuovo asciutta e il verde ancora più verde, se è possibile.

Il buco nero del mondo. Così chiamano Lagos, la capitale della Nigeria. Lo è davvero? Non lo è se vincendo il complesso di essere bianchi si va al mercato di Balongo; il più grande della città che contorna, come una grande Porta Portese, la bianca e moderna moschea. Qui c'è il massimo della vita. Il commercio è affidato quasi esclusivamente alle donne che sono la forza motrice di questo paese. Deposito il bambino, a terra, e di bambini è piena la Nigeria, si dedicano alla vendita. Contrattare è d'obbligo. Non farlo può essere - come nei paesi orientali - un insulto. Al bianco si chiede un prezzo triplo che al nigeriano. Ma non per tutti gli oggetti. Per alcuni - ma è difficile raccapezzarsici in poche ore - il prezzo è quasi fisso. Che cosa si vende? Di tutto. Dagli orecchini d'oro ai coralli, dalle stoffe ai capelli (ce ne sono di importati dal Pakistan e dalla Cecoslovacchia), alle scarpe, soprattutto sandali. Tutti gli scarti delle industrie calzaturiere d'Europa finiscono sulle bancarelle di Balongo: dalle italiane alle francesi, alle inglesi. Si vendono sigarette e cola, frutti amari, ma forte-

mente reenergetici, che si mesciano a lungo come fossero grani di caffè. Il risultato sicuro è che denti e lingua diventano di un bel rosso, quanto al resto non sappiamo. Le stoffe sono coloratissime, con disegni vistosi, a volte bellissimi. Una giola degli occhi? Se gli uomini preferiscono pigiami celesti, viola, gialli e lunghe spiedate palandrane bianche ricamate, le donne si avvolgono con eleganza in questi lenzuoli dai colori e dai disegni che solo loro, con la naturale grazia che hanno, possono indossare. E splendidi sono i turbanti che compongono sulle loro teste con un'abilità e una fantasia da lasciare incantati.

Non è un buco nero se di domenica ci si infila al museo nazionale ad ammirare splendidi resti delle passate civiltà non solo nigeriane, ma del vicino Benin. E non lo è ancora se si vedono sciamare a mezzogiorno e mezzo frotte di bambini in divisa verde e bianca che lasciano la scuola con la cartella sulla testa come un cappello. Lo è, invece, se si entra nelle strade appena al di là del ponte che divide Victoria Island, cioè il centro degli affari, degli uffici, delle ambasciate e degli alberghi, dal resto della città. Case e baracche si susseguono, si ammucchiano. Un mondo brulicante, violento, litigioso, affamato lotta spesso per la sopravvivenza. Il caso tipico che tutti i viaggiatori conoscono è l'uscita dall'aeroporto. Dall'Italia si arriva di sera. A quell'ora i tassi gialli hanno smesso di girare. Il viaggiatore che non abbia qualcuno che lo sia venuto a prendere sa che deve aspettare che faccia giorno all'interno dell'aeroporto. Se non lo sa lo capisce subito, appena tenta di mettere un piede

Una donna col suo bambino sulla schiena a Lagos. In alto, a sinistra, tre nigeriani leggono i giornali che si pubblicano in gran quantità; a destra, il signor Sunday Nana, proprietario della terra dove sono stati abbandonati i bidoni di rifiuti italiani

fuori.

I bambini nigeriani. Le donne li portano legati alla vita. L'operazione si svolge così. La mamma si piega ad arco e si mette il bambino al fondo della schiena in modo che le gambe le abbraccino la vita. Se il bambino è già in grado di farlo si attacca con le manine alle vesti mentre la donna, con rapida mossa, gli passa intorno uno scialle che si lega davanti. Un secondo scialle o un asciugamano servirà a tenerlo ancora più sicuro. Il bambino viaggia così non per mesi, ma per anni, anche fino a due o tre, senza stimoli, senza curiosità, conoscendo solo la schiena materna sulla quale dorme, piange o rimane imbambolato e a volte maltrattato dalla folla. Anche quando lavorano le donne tengono i bambini sulla schiena. Ne abbiamo viste alcune selacciarci del beccuccio con i figli legati alla vita. Anche i fratelli più grandi vengono usati per il trasporto di quelli più piccoli.

### Bambini senza giocattoli

Può darsi che lo sbagli a considerare questo sistema limitativo dello sviluppo del bambino, ma c'è un'altra cosa che mi fa riflettere. Non ho visto un solo bambino con un giocattolo in mano. E gli unici giocattoli - qualche bambola bianca d'importazione e qualche pupazzo - li ho trovati in un negozio di libri, credo il migliore della città a Falomo Center.

Nella terra dei vu' cumprà. È proprio questa anche se non è la sola dalla quale si parte per andare a vendere sulle spiagge italiane. Il vu' cumprà animano la Bar Beach, la spiaggia di tutti a Lagos. È nel centro della città, ma si prolunga anche fuori del centro. Una lunga striscia bianca di sabbia dinanzi all'oceano Atlantico. Lunghie tettoie di paglia, sedie a sdraio in affitto. Fare il bagno è pericoloso, ma Bar Beach è luogo di ritrovo. Di domenica mattina donne e bambini vestiti di bianco, di non so quale chiesa, cantano tutti insieme inni sacri. Cantare dinanzi al mare non è da buco nero. Se si siede comincia la processione dei vu' cumprà. Ti offrono un po' di tutto, come sulle nostre spiagge. Stai quasi per convincerti che tutto il mondo è paese, quando appare il venditore di statuine e oggetti di legno. Una Volkswagen con i suoi quattro passeggeri, un camioncino con i sacchi sul tetto, un piccolo delizioso presepe, una canoa con i suoi voga-

**TST VIAGGI 2000 s.r.l.**  
ORGANIZZAZIONE VIAGGI E SOGGIORNI  
50122 FIRENZE - BORGO DE' GRECI, 5  
TELEF. 055/287336-7-8 - TELEX 570435  
Stand all'ingresso principale della Festa  
PRENOTAZIONI BIGLIETTERIA MANIFESTAZIONI

**Firenze '88 Florence**  
Festa Nazionale de l'Unità  
Campi Bisenzio  
25 agosto  
18 settembre  
Vivi la Festa scopri Firenze

**TOSCANA HOTELS 80**  
COOPERATIVA OPERATORI TURISTICI s.r.l.  
50121 FIRENZE - VIALE GRAMSCI, 9/A  
TEL. 055/240611-240662-2480949-2478545 - TELEX 574022  
Stand all'ingresso principale della Festa  
PRENOTAZIONI PER HOTELS - CAMPEGGI - RISTORANTI - VISITE GUIDATE